

I Cordai di Castelponzone

Glauco Sanga
Da <dritti> a proletari

1. I cordai

A Castelponzone, nella bassa cremonese, non lontano dal Po, ci sono ancora quattro o cinque anziani cordai artigiani ultimi depositari di un mestiere cui si sono dedicate quasi per intero le ultime generazioni di castellini.

I cordai un tempo lavoravano la canapa mentre oggi lavorano fibre di recupero, i *picàai*, fili di sisal usati per la levigatura dei covoni. Si rende ai contadini, in corda, il 20% del peso dei *picàai* conferiti, il resto lo si rivende. È un lavoro destinato a morire perché oggi, nelle imballatrici, il sisal è sostituito da fibre di plastica, che non possono essere riutilizzate per far corda.

Un ristretto numero di cordai è esistito a Castelponzone anche in passato: compravano la canapa, facevano la corda e poi la vendevano direttamente a Cremona, Brescia, Parma, o nei grossi paesi agricoli (Casalmaggiore, Piadena), non sui mercati, ma a ferramenta, a droghieri, soprattutto a sellai, che poi provvedevano a rivenderla ai contadini delle campagne.

Fino alla seconda guerra mondiale a Castelponzone era un grosso centro di produzione della corda, fabbricata a domicilio da operai che lavoravano a cottimo.

Per il periodo tra le due guerre si può documentare, attraverso le testimonianze orali, un'industria della corda decentrata a domicilio. I padroni, proprietari terrieri, erano pochi: Telò, il maggiore, poi due Scaglioni, Pontiggia, Bellingeri, Maderna. Comperavano la canapa a balle a Bologna, Ferrara, Rovigo e la davano al cordaio, che la lavorava (pettinatura, filatura, lucidatura) e riportava al padrone la corda, pagata a cottimo secondo il peso.

La percentuale di calo procurava continui contrasti: mediamente si può calcolare un calo del 10%; canapa particolarmente pulita può dare rese del 95%, mentre la canapa sporca, con molti stecchi (*ruvàs*), è soggetta ad un calo del 15-18%. La determinazione del quantitativo di corda da riportare era sempre fonte di litigi: da una parte i padroni pretendevano più corda di quanto se ne potesse produrre, o comperavano canapa sporca e pretendevano la resa della canapa pulita; dall'altra i cordai tendevano a <rubare> qualche chilo di corda per venderla sottobanco (*ghe fòm al gòp* <gli facciamo il gobbo (l'imbroglio)>, dicevano). Una < sottrazione > limitata a 2-3 Kg su un quintale era considerata < onesta >. I cordai, per raggiungere il peso concordato, bagnavano la corda, ma i padroni lo sapevano ed erano liti continue. Per di più la corda troppo bagnata rischiava di ammuffire in magazzino.

Alle continue rimostranze dei padroni, che pretendevano rese sempre più alte, i cordai rispondevano: il calo è questo, se ne volete di più, è acqua!

La canapa veniva data in ragione del numero dei componenti la famiglia: 50, 70, 100 Kg. Le famiglie numerose facevano la corda grossa, per la marina, la cui lavorazione richiedeva maggiore forza fisica.

Il rapporto di lavoro era tra il padrone e l'operaio cordaio, ma la lavorazione impegnava tutta la famiglia. Per far la corda, prima della relativa meccanizzazione rappresentata dall'impiego dell'energia elettrica e del <carretino> per il *garbél*, occorrevano almeno tre persone: il cordaio per filare, una persona per girare la ruota (*menà la ròda*) e un'altra per tenere il gancio (*garbél*). Vi erano poi lavoratore preparatori (pettinatura della canapa) e di rifinitura (lucidatura della corda).

Il lavoro era così suddiviso: l'uomo (il cordaio) faceva i lavori più specializzati e più faticosi, la filatura e la lucidatura. I bambini (*putéi*) giravano la ruota e tenevano il *garbél*. Le donne a volte giravano la ruota, ma per lo più stavano a casa a *spinà* (pettinare la canapa con lo *spinàs*), aiutate in parte dagli stessi cordai, oltre che a fare lavori domestici e a preparare i pasti. Solo nel caso che ci fossero in casa (ad esempio vari fratelli) le donne non partecipavano alla lavorazione della corda.

Gli orari di lavoro erano pesantissimi. Di norma ci si alzava alle due di mattina per preparare la canapa (pettinatura); alle prime luci dell'alba si andava a filare lungo il *sentéer*, dove il lavoro durava fino al tramonto. L'orario di lavoro, secondo le stagioni, dalle 12 alle 18 ore al giorno. L'impiego dei bambini era generalizzato sin dalla più tenera età; a partire anche da sei anni venivano messi per l'intera giornata (da sole a sole, cioè dall'alba al tramonto) a girare la ruota, in ogni stagione con il freddo e con il caldo; se erano troppo piccoli, gli si mettevano delle pietre sotto i piedi perché potessero arrivare alla ruota. Era assai frequente che i bambini, costretti a lavorare, non potessero andare a scuola, per cui si registrava una elevata percentuale di analfabetismo in un paese che in passato era stato altalenante alfabetizzato.

Il pranzo, di solito una minestra, perché i cordai il latte non ne volevano, veniva consumato all'aperto, sul luogo di lavoro, dove veniva portato dalle donne o dalle bambine. Gli altri due pasti della giornata venivano consumati in casa, la cena serale e la colazione del mattino, che consisteva in sardine (in cergo cèechi) con cipolle condite con l'aceto (l'olio era troppo caro!) e polenta.

I guadagni dei cordai sono sempre stati sempre molto bassi: la paga verso il 1912-1914 era di due lire al Kg; in seguito è stata riabbassata dai padroni, che lamentavano le <molte spese> cui dovevano far fronte: fra le due guerre oscillava tra 1,20-1,50 lire al Kg. In otto ore di filatura si fanno circa 5Kg di corda, sicché si può calcolare che un cordaio guadagnasse, con il suo lavoro e con quello di tutta la famiglia, circa 7-8 lire al giorno. Era un guadagno poverissimo,

che permetteva *a mala pena la pura sopravvivenza*. Si dice che i cordai e i contadini sono *l'ultim merdìn che a fàt el Signiur* < l'ultima merdina che ha fatto il Signore>, ma il cordai stava peggio del contadino, perché aveva più o meno lo stesso guadagno ma lavorava il doppio (e perché non produceva direttamente generi alimentari ma doveva comprarseli). Nessun cordaio sotto padrone è riuscito a metter da parte soldi; rarissimi quelli che hanno fatto qualche risparmio, ma poca cosa, e privandosi di tutto: un paio di pantaloni lo si faceva aggiustare dieci volte! Qualche risparmio più consistente era possibile per i cordai artigiani, ma gli operai riuscivano a mala pena vivere.

La possibilità di lavoro variava secondo dalla stagione. La filatura, essendo fatta all'aperto, era sospesa in caso di pioggia o di neve, quindi d'inverno la possibilità di lavoro era molto ridotta, limitata alle sole giornate asciutte. Il cordaio nel periodo di cattiva stagione non guadagnava nulla ed era costretto a fare debiti presso i bottegai e a farsi anticipare piccole somme di denaro dal padrone. Il prestito, senza interesse, era a breve o a brevissimo termine. Il cordaio andava la domenica dal padrone e gli chiedeva, poniamo, 20 lire,, e il padrone gliene dava 15 o 16, ma gliele tratteneva sulle paghe successive, dopo due settimane o dopo un mese, o al massimo dopo due mesi. Per questa ragione la rivalutazione della lira (<quota 90>) del 1926 non ha inciso sui cordai, mentre ha rovinato numerosissimi contadini. I cordai erano quindi costretti a lavorare durissimamente (anche 20 ore al giorno) in primavera e in estate per restituire i prestiti ricevuti in inverno.

Il cordaio doveva anticipare il piccolo capitale iniziale per l'attrezzatura, che era di sua proprietà. Si può valutare il costo complessivo attorno alle 200 lire corrispondenti a circa 30 giorni di lavoro. L'attrezzo più caro era il masòol, fabbricato dal falegname (marangòon), che però faceva credito; abbiamo poi la ròoda, il garbèl, le spinàsi; infine i restéi, che stanno all'aperto e marciscono e vanno cambiati ogni 2-3 anni, e i pàai, che vanno sostituiti tutti gli anni, attrezzi questi due ultimi che potevano essere fatti direttamente dal cordaio.

I cordai pensavano che nemmeno i padroni facessero grossi guadagni: quello del cordaio -dicono- è un mestiere povero, sia per gli operai che per i padroni. Si può valutare, sempre per il periodo tra le due guerre, che i padroni pagassero 1 Kg di canapa 1 lira, che dessero per il lavoro 1,20-1,30 lire, e che rivendessero la corda a 4,00-4,50 lire al Kg, con un utile stimabile sulle 1,50- 2,00 lire al Kg. Le lamentele sull'operato dei padroni sono tuttora vivissime. La corda, consegnata il lunedì mattina, veniva pagata la domenica successiva, dopo messa, all'ora che più accomodava a padroni. Capitava di star lì ad aspettare dalle undici alle due per poi sentirsi dire di tornare un altro giorno, e i cordai, che aspettavano i soldi per comprare magari un pezzetto di carne, tornavano a casa e non sapevano cosa mettere in pentola. I padroni lasciavano i cordai senza lavoro con la massima facilità, per pochi giorni come per settimane o mesi. Ad esempio quando andavano a caccia stavano via 15-20 giorni e il lavoro restava sospeso; oppure speculavano sulle variazioni del prezzo della corda e della canapa, rallentando gli acquisti di canapa o la produzione di corda e lasciando i cordai per settimane senza lavoro, nella più nera miseria. Da questo durissimo rapporto con i padroni era nata nei cordai una forte soggezione; se un cordaio stava fumando, all'arrivo del padrone mettevano via la pipa (si racconta che un cordaio si bruciò mettendo in tasca la pipa accesa).

Verso il 1936 ci fu il tentativo di sottrarsi al dominio dei padroni attraverso la costituzione di una cooperativa. All'origine non vi fu una scelta dei cordai, ma il contrasto tra Telò, il maggiore dei padroni, e il segretario politico del partito fascista, che decise, per ritorsione, di fondare una cooperativa di funai, sottraendo gli operai ai padroni. Tutte le famiglie di operai di Castelponzone, una cinquantina, parteciparono (salvo un paio di operai rimasti coi padroni). In cooperativa c'erano 120 operai, la maggior parte di Castello, una ventina di San Martino del lago e alcuni di Scandolara Ravara. Ogni operaio dovette contribuire con il pagamento di 200 lire. Tre commercianti del paese firmarono garanzie per 140.000-150.000 lire. La cooperativa ebbe breve vita (uno o due anni) per l'opposizione dei padroni, e gli investimenti andarono in gran parte perduti. Il contabile e il viaggiatore assunti dalla cooperativa pare rubassero (in paese sono tutti convinti che fossero stati comprati dai padroni). Dopo questa infelice esperienza, i cordai dovettero andare a lavorare a cottimo sotto i vecchi padroni. Castelponzone ha sempre avuto pochissima terra, non più di 1.000 pertiche, e di conseguenza i contadini erano pochi. Su una popolazione di un migliaio di abitanti i cordai rappresentavano l'assoluta maggioranza. Le famiglie di cordai erano grosse, i figli numerosi (da un minimo di quattro fino a dodici):in una strada c'erano 50-60 bambini. Talvolta i figli sposati stavano in famiglia (ma non sempre come nelle famiglie dei contadini); quando uscivano, spesso andavano a sistemarsi presso la famiglia di origine(nella casa vicina o nella stanza vicina),perché la famiglia tendeva a restare unita per lavorare tutti assieme. Di norma comandava il nonno, il pupà, che amministrava i soldi. Il pasto del mezzogiorno, consumato sul luogo di lavoro, era preparato per tutta la famiglia allargata. Tra contadini e cordai ci si imparentava: le figlie dei contadini che sposavano i cordai abbandonavano il lavoro dei campi e aiutavano il marito nella lavorazione della corda.

I cordai vivevano tutti in case di affitto, di proprietà dei padroni della canapa o di altri proprietari terrieri del luogo (i Cerati, i Belloni), in una spaventosa situazione di sovraffollamento. Una famiglia viveva in una stanza, i più fortunati in due. In un appartamento di 3-4 stanze, dove ora abita una famiglia di 5-6 persone, abitano 30-40 persone.

I cordai non avevano terra. Per arrotondare i magri guadagni d'estate, uomini e donne, andavano a mietere il frumento sui campi dei padroni(che come abbiamo visto, erano anche proprietari terrieri), e tenevano anche il <melicotto> (granoturco) a quinto coi padroni. L'accordo era questo: il padrone metteva la terra, il seme, le bestie e il concime, il cordaio metteva il lavoro e la zappa. Quando il terreno era stato seminato, il padrone chiamava i cordai a lavorarlo: zappare e tagliare le cime, pelare, raccogliere il granoturco, che poi era portato in cascina, scartocciato e poi trebbiato. Un quinto del raccolto andava al cordaio e quattro quinti al padrone. In seguito la divisione è diventata più favorevole (1/4 al cordaio e 3/4 al padrone).

I cordai che avevano una famiglia sufficientemente numerosa tenevano anche i bachi da seta in casa. Il seme era comperato a metà col padrone, che metteva anche la foglia; i graticci per i bachi e il lavoro erano messi dal cordaio; il raccolto era diviso a metà. Certo era un allevamento delicato: se i bachi morivano si perdeva tutto.

Le donne contribuivano ad aumentare l'entrate con piccoli servizi domestici, oppure andando a mondà li galéti, mondare i bozzoli prima di mandarli allo stabilimento, in paese (la <stagione> durava 20-30 giorni). Pochissime andavano a fare le mondine.

I bambini non impiegati nella lavorazione della corda andavano a fare il gàrgio (i più piccoli erano detti gargiin) nelle cascine, presso i contadini. Andavano con il fagottino con gli effetti personali, mangiavano e dormivano in cascina e aiutavano nei lavori agricoli. Se appena era possibile si preferiva tenere i bambini a casa.

Il lavoro del cordaio, a memoria d'uomo, è sempre stato in prevalenza stabile. Ci si ricorda di alcuni pochi casi di cordai ambulanti, che andavano a far la corda nelle cascine, lavorando la canapa prodotta dai contadini. Stavano fuori per periodi variabili, da pochi giorni fino a 2-3 mesi; si guadagnava qualcosa in più rispetto al lavoro sotto padrone e si aveva diritto al vitto. Ma la gran massa dei cordai lavorava fissa in paese.

Non si riesce a datare con sicurezza l'epoca di origine dell'industria della corda a Castelponzone, almeno attraverso testimonianze orali. È probabile che le ricerche d'archivio possono dare una risposta sicura, data la ricca documentazione disponibile. Gli informatori dicono che la corda si fa da due o tre secoli, che sono àni àndrum (anni e anni, secoli e secoli) che esistono i cordai. In realtà, dai ricordi effettivi, non si risale oltre il secolo scorso. I padri degli informatori anziani facevano i cordai, ma i nonni facevano altri mestieri, legati all'artigianato o ai servizi: i nonni di Andrea Buschini erano uno fruttivendolo, l'altro carrettiere (proprietario di un cavallo e di un birroccio, trasportava sale e tabacco da Casalmaggiore per la privativa del paese e faceva altri piccoli servizi); i nonni di Antonio Grazioli facevano uno il carrettiere, l'altro il sellaio; il nonno di Carlo Farina (cordaio artigiano) era artigiano, ma il bisnonno e gli antenati erano cap d'òm (capo degli uomini) nel castello del conte Ponzoni. Si dice in paese che l'industria della corda sia stata introdotta da Callisto Telò.

La domenica i cordai andavano all'osteria a giocare a carte. La grossa festa dei cordai era il lunedì pomeriggio, quando verso sera si smetteva di lavorare e si faceva la bréenta (che è propriamente la damigiana da cinquanta litri). Si dice che il lunedì si faceva festa, non si lavorava: in realtà si lavorava solo 10-11 ore e verso sera si sospendeva il lavoro e ci si radunava in due o tre posti, in particolare nello spazio chiamato Biasòon, per mangiare e bere. Si portava una damigiana di vino (ognuno contribuiva, e c'erano anche i padroni), ci si sedeva con la scodella di vino e il pan biscotto, si cantava e si prendeva la sbornia (la bàla).

La Bréenta era la festa più sentita dai cordai, ed è tuttora vivissimo il ricordo delle cantate (<cantavano come merli>) e delle sbronze (<c'erano dei bevitori formidabili>). Non è chiaro perché facessero festa il lunedì (giorno di consegna del lavoro, ma non giorno di paga). Anche i fabbricanti di mattoni di Quarry facevano festa il lunedì, cantavano e si ubriacavano di birra. Headington Quarry è un villaggio simile a Castelponzone: operai (mattonai, muratori) che lavoravano a cottimo in lavori stagionali (d'inverno dovevano fare debiti d'estate facevano la mietitura per arrotondare la paga), legati agli zingari e ai fieranti, capaci di arrangiarsi (bracconieri), amanti della musica e delle feste.

2. Il gergo

I cordai di Castelponzone parlano il gergo. Questo registro linguistico è oggi complessivamente in disuso e la sua conoscenza pare limitata alle persone anziane, ma fino alla seconda guerra mondiale tutti i cordai parlavano sempre il gergo, sui sentieri durante la filatura come i famiglia: i genitori pretendevano che i bambini parlassero il gergo. Il lessico gergale non era limitato a particolari argomenti: in gergo si parlava di tutto. Il dialetto lo si parlava con gli <altri>, con i non castellini. Pare che il gergo fosse conosciuto anche dai pochi contadini castellini, ma non dai contadini che venivano da fuori a lavorare a Castelponzone. Fuori dal paese nessuno capiva il gergo castellino, che secondo gli informatori era proprio in maniera specifica dei cordai (<era la prerogativa dei cordai>).

Circa l'origine gli informatori pensano che sia stato preso dagli zingari, che intrattengono, come vedremo, stretti rapporti con Castelponzone; oppure che sia nato come difesa contro i soldati della guarnigione del castello dei conti Ponzoni, per non farsi capire.

Riporto 131 voci del gergo castellino, che comprendono le 91 voci raccolte da Amedea Sozzi. Alcune diffuse voci gergali sono risultate sconosciute alla principale informatrice, Nilia Grazioli: bel o vincenzo <ingenuo da imbrogliare>, sacàgn <coltello> (ma c'è il termine, ormai dialettale, sacagnà < dare una botta, far male>), zaraffo <compare, complice>, sonarengo o càmolà < carabiniere, guardia>, sbertì < uccidere, morire> scaià <pagare>.

L'impressione generale che si ricava da questo breve lessico è che si tratti di un gergo arcaico, con frequenti e puntuali riscontri con il furbesco del Quattrocento e del Cinquecento.

Non viene proposta una comparazione sistematica, ma solo richiami episodici, per le voci gergali di maggiore diffusione, ai repertorii di FERRERO; PRATI; MENERINI CAMPORESI; SANGA; Pastori; Sanga, Magnani.

3. Il mercato e gli zingari

A questo punto si pone il problema antropologico del legame tra l'uso del gergo e la situazione sociologica dei cordai. Il gergo è lo strumento linguistico storicamente proprio delle classi marginali; i gerganti sono definiti da due

caratteristiche fondamentali: anzitutto dall'emarginazione economica e sociale, in secondo luogo, specificamente per la fase preindustriale, dall'instabilità, dal vagabondaggio.

La situazione di Castelpozzone non sembra, per quanto si risalga nel tempo attraverso le fonti orali, corrispondere alle due caratteristiche. I cordai non sono degli emarginati sotto il profilo economico, ma sono degli operai a domicilio. Né pare di poter supporre una riconversione da un precedente stato di cordai ambulanti, data la scarsità delle attestazioni; l'ipotesi è possibile e attraente, ma è contraddetta anche dalla mancanza di termini gergali riguardanti il lavoro del cordaio. Gli atrezzi hanno tutti nomi dialettali (masòol, spiàs, garbél, restéi, pàai, ròoda, ecc...) e il cordaio è chiamato anch'esso con nomi dialettali (soprattutto curdéer, ma anche curdin e filariin) e non gergali, come pure la corda (còrda) e la canapa (càaneva).

La risposta va cercata nella storia del paese. Gli informatori conservano ancora un ricordo assai vivo- tramandato in famiglia- del castello del conte, dove si dava feste da ballo. Il paese è sorto attorno al <Castelletto>, la rocca dei conti Ponzoni, dove amministrava la giustizia un rappresentante del conte e vi erano una guarnigione militare permanente e la prigione; soprattutto visi concentravano servizi e botteghe artigiane cui faceva riferimento l'ampia area circostante del casalasco fin da epoca medioevale: macellai, fornai, fruttivendoli, droghieri, merciai, rivenditori di salumi, formaggi, cereali, vestiti, scarpe, cappelli, vetri, terraglie, chincaglierie e poi sarti, barbieri, carretieri, calzolari, orefici, pelletieri, ricamatrici, falegnami, fabbri, sellai, maniscalchi. In paese c'erano anche ombrellai e stagnini (mestrieri solitamente ambulanti); da fuori (dalla bergamasca) venivano solo gli spazzacamini. Non mancavano, naturalmente, le prostitute. Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento c'è stato un fiorire di piccole imprese, di tipo semi-artigianale, per la fabbricazione di aceto, torrone caramelle, mostarda, gassosa, sapone, ceste; c'erano inoltre fornaci, filande, caseifici.

Di particolare rilievo erano l'allevamento dei cavalli e le attività economiche legate al commercio del bestiame: il mercato e la fiera.

Al mercato del giovedì si vendeva il bestiame (cavalli, buoi, maiali) e si facevano i prezzi dei cereali. Era uno dei maggiori mercati del cremonese, molto affollato di compratori e di bancarelle di merce varia.

Di grande importanza era la fiera di San Luca, che cominciava la terza domenica di ottobre e durava quindici giorni (talvolta anche più a lungo). Vi si vendeva bestiame, prodotti agricoli, merce varia (stoffe, maioliche, chincaglieria, ecc.). L'afflusso era enorme: non si riusciva nemmeno a camminare, veniva gente da tutte le provincie vicine. La seconda domenica di luglio c'era un'altra fiera di bestiame, di minore importanza, e quasi ogni mese un mercato di stoffe e biancheria tenuto da ambulanti di Bergamo e Como.

Il continuo afflusso di compratori per mercati e per le fiere ha prodotto una grande concentrazione di servizi: negozi, botteghe artigiane, alberghi, osterie, ritrovi, scuole, l'ufficio postale, servizi di trasporto di merci e di persone, servizi sanitari (un medico, un veterinario, un'ostetrica, due farmacie), vari banchetti; i cantastorie; il circo, con gli acrobati, i saltimbanchi e le bestie feroci. Venivano i circhi equestri dei Cristiani, dei Caròli, dei Biasini. Alcuni castellini lavoravano nel circo: Angelo Piccinelli, giocoliere, ha sposato Lina Orfei; il fratello lavorava con la bicicletta e il padre, Nino de Fòrsa, aveva ideato una giostra da sollevare con la gente sopra; c'era anche un'altra castellina che faceva l'acrobata.

A Castelpozzone c'è sempre stato gusto per le feste, per i divertimenti. A carnevale si faceva una grande sfilata di carri allegorici trainati da buoi, aperta da quattro cavalieri bardati, senza maschera ma con la faccia dipinta. I carri trattano i fatti dell'anno passato, con canzoni e scenette; un concorso premiava il carro più bello.

Nel salone si organizzavano tre veglioni mascherati di carnevale, uno la domenica prima, uno l'ultima domenica e un terzo l'ultimo giorno di carnevale, dove si balla fino alle cinque del mattino.

Si facevano rappresentazioni teatrali e si organizzavano balli, per cui veniva concessa una sala del castello. C'erano dei suonatori (violino, contrabbasso, mandolino, chitarra) che si tramandano il mestiere di padre in figlio (ora sono entrati nella banda, che a capodanno suona davanti alle case per raccogliere offerte). C'era una filodrammatica che recitava anche nei paesi vicini. Venivano accolti e ospitati gli attori girovalghi venivano chiamati a dare rappresentazioni i marionettisti (i Ferrari), nel salone, e i burattinai (del mantovano), nelle scuole. Già nel tempo del muto fù installato, su un carrozzone, un cinematografo mobile.

4. Un paese di <dritti>

I dati raccolti ci autorizzano ad avanzare un'ipotesi interpretativa di carattere generale: Castelpozzone è sorto e si è sviluppato come paese di <marginali>, come paese dove si raccoglievano i <dritti>, quelli che nel periodo di passaggio dall'età medievale all'età moderna non vivevano del lavoro della terra, ma si dedicavano ad altre svariate attività che si potrebbero definire di <servizio> (trafficienti, fieranti, piccoli artigiani al di fuori dalle corporazioni).

Nella geografia culturale italiana esistono i <paesi di ladri>, paesi i cui abitanti vengono considerati, dai vicini, ladri e furfanti, paese come Travagliato (in provincia di Brescia), S. Angelo Lodigiano (in provincia di Milano), Gambolò (in provincia di Cremona) e, appunto Castelpozzone. Come è da intendere questa fama, che si fissa puntualmente nei blasoni popolari? Occorre risalire alle condizioni socio-economiche feudali, quando l'agricoltura era l'attività economica fondamentale e l'unica riconosciuta lecita dalla Chiesa, che condannava, come è noto, con l'usura, il commercio, lo scambio, i traffici.

Né Castelpozzone né gli altri <paesi di ladri> sono paesi di contadini: le attività economiche pratiche erano altre: i traffici (come a Pozzolo Formigaro, paese di confine, di dogana), il commercio ambulante (come a Vescovato, paese di

stracciai), o lo spettacolo (come a Gambold, paese di giostrai). In questo senso va intesa la qualifica di <ladri >, cioè nel senso economico- morale medievale di esercenti di attività <illecite>. Il mercante all'origine era un emarginato, un *outsider*, uno sradicato che cercava fortuna con attività nuove e rischiose, che andava contro l'organizzazione economica e politica del feudalesimo. C'è una comunanza originaria tra le varie attività marginali, e quindi tra i gruppi di emarginati, che i seguitori sono differenziate ed hanno avuto diversi sviluppi e diversa fortuna. Ci si arrangiava in vari modi, illegali o immorali: trafficando (mercanti); dando spettacolo sulle pubbliche piazze (cantastorie, fieranti, teatranti); rubando (ladri e truffatori); mendicando.

La <truffa> era il denominatore comune di questi emarginati, le cui attività originariamente spesso si confondevano nell'arte dell'inganno, dell'imbroglio, che si manifestava nella vendita della merce come nell'imbonimento del cantastorie, nei trucchi dei mendicanti come nelle truffe dei giocatori o nel borseggio dei ladri. Un'idea la si può ancora avere dai moderni mercati di ambulanti, dove la vendita della merce più varia (fazzoletti, coperte, orologi, ecc.) significa capacità di <imbonire>, di <rifilare il bidone>, di far vedere o far capire una cosa per l'altra all'ingenuo acquirente.

Inganno, non violenza. Intelligenza, non forza. È il mondo dei *furfanti*, di coloro che impiegano per vivere la *furba*, l'intelligenza, come spiega il dizionario, gergale quattrocentesco di Teseo Pini. È il mondo dei dritti, dei furbi, tutti termini gergali che rinviano alle doti fondamentali di intelligenza, inventiva, fantasia di chi vuole vivere rifiutando il lavoro manuale e la fatica.

Estremamente indicativa è l'avversione dei vicini paesi contadini per Castelponzone. Significativo è il blasone popolare che suona *Castelin pù-arìin* <castellini poverini>: si ricordi che nelle classificazioni medievali di teologi, filosofi e politici la categoria dei <poveri> raccoglieva gli emarginati, cioè quei gruppi (mendicanti, vagabondi, invalidi, operai, lavoratori artigiani, piccoli trafficanti), che erano privi di proprietà, cioè che non erano né nobili, né clero, né contadini, né artigiani. I Castellini hanno fama di <zingari>(il gruppo marginale per eccellenza: zingari ed ebrei sono il simbolo dell'emarginazione); hanno fama di non aver voglia di lavorare, cioè di non fare il lavoro <normale>, di non essere contadini. Assolutamente straordinario, ma del tutto comprensibile, data l'origine del paese, è il legame dei castellini con gli zingari, con i mendicanti, con i forestieri. I contadini temono e odiano gli irregolari, gli zingari, i mendicanti e i vagabondi (che vengono accolti sempre con riserve e con sospetto), i forestieri. Sono note le sanzioni delle comunità contadine con i forestieri, che rappresentavano una incomprensibile violazione dell'ordine feudale- basato sull'economia contadina- per cui ogni uomo deve restare stabilmente legato alla terra. Il forestiero è mal visto perché si sposta, perché non ha terra (altrimenti starebbe a coltivarla), perché infrange l'ordine. È il rappresentante di un mondo diverso, da tenere lontano, è il possibile esempio di un'alternativa da esorcizzare. I castellini invece accolgono a braccia aperte, con simpatia, i forestieri, perché *il dritto è un forestiero*, vive sulla novità, sul continuo cambio di paese di gente, di rapporti: l'emarginato (come è stato sopra definito) non può limitarsi a pochi rapporti fissi e continuativi, come il contadino, che non lascia mai il paese; la molteplicità dei rapporti è condizione della sua vita, quindi *o si sposta* (ambulante, vagabondo), *o attira la gente* nei luoghi di mercato e di spettacolo.

Come gli zingari, anche i mendicanti erano ben vestiti e tornavano sempre: i castellini sentivano che erano <dei loro>. Si andava anche a rubare per procurare cibo ai compaesani o ai forestieri (zingari, mendicanti) bisognosi, adottando quindi un comportamento antropologico estremamente significativo, che distingue i castellini dalla cultura contadina e li riconduce alla cultura degli emarginati. Anche il Comune esprimeva questa <solidarietà di classe> inviando periodicamente sussidi ai poveri di altri paesi.

I castellini, come tutti i <dritti>, che non lavorano con le mani ma con la testa, sono molto orgogliosi, si sentono superiori agli altri. Vengono chiamati *pu-arèt* (poveri, poveracci) dai contadini, ma un cordaio, anche il più misero, non avrebbe mai accettato di fare il contadino. Il cordaio partecipava dell'ideologia dell'emarginato, amava la sua <indipendenza>; era sì sotto padrone, ma non aveva orari, né era legato alle esigenze e alle scadenze della terra: se un giorno non voleva lavorare poteva farlo, perché se quel giorno non guadagnava era solo affar suo. Indipendenza come in assenza legnami (almeno espliciti). E orgoglio intellettuale: Castelponzone è <un paese di artigiani con la testa fina: sono venuti fuori mucchi di dottori, di preti, di avvocati, chi aveva appena la possibilità faceva studiare i figli>; nel paese dei <furbi> (a differenza dei paesi contadini) l'istruzione era apprezzata, non tanto, penso, come veicolo di promozione sociale, quanto come <strumento di lavoro> e fucina d'idee: con l'istruzione e vedendo <cultura> i ciarlatani sulle piazze lasciano a bocca aperta gli ingenui clienti. Si studiava e ci si informava di tutto, sia degli avvenimenti locali che di quelli nazionali.

L'evoluzione di Castelponzone può essere sinteticamente delineata in questi termini: nato come luogo di mercato, centro di traffici e di servizi, punto di raccolta degli emarginati, in epoca recente (probabilmente nell'Ottocento) ha vissuto un processo di proletarianizzazione che ha reso disponibile forza- lavoro per la costituzione di un'industria della corda decentrata a domicilio, promossa da pochi proprietari terrieri acquirenti della canapa. Con la seconda guerra mondiale la produzione della corda è entrata in crisi, il mercato e la fiera hanno vista grandemente ridotto la loro importanza, pertanto i castellini hanno progressivamente abbandonato il paese per andare a lavorare come operai in fabbrica, specialmente a Milano. In questi anni si è definitivamente concluso il lungo processo di trasformazione da <dritti> a proletari che è forse alla base della formazione del nucleo originario della classe operaia.

Italo Sordi

Le tecniche dei cordai

I metodi dei superstiti cordai di Castelponzone sono di particolare interesse non solo in quanto rappresentano una persistenza tutt'altro di questa tecnica documenti una evoluzione del tutto recente e assai particolare, determinata da un latom dalla sostituzione della materia prima usata in origine, la fibra di canapa (*càneva*), con un materiale di recupero, gli spezzoni cioè di fibra di sisal (*picàai*), usati come legacci per le balle di paglia; e, dall'altro, dall'eliminazione del lavoro dei bambini, a cui erano un tempo, come vedremo, affidati alcuni compiti particolari, ai quali si ovvia oggi con accorgimenti vari.

Notevole è anche il fatto che i due gruppi di cordai che sono stati studiati sotto il profilo ergologico usano procedimenti tecnici abbastanza diversi pur fabbricando un prodotto identico da tutti i punti di vista.

La lavorazione della corda si svolge, ora come un tempo, all'aperto, lungo una striscia di terreno – in dialetto *sentéer*, sentiero; la denominazione italiana è *aia di corderia* – larga pochi passi e lunga poco più della pezzatura standard della corda prodotta, che è di 70 metri, posta all'estremità di un campo e possibilmente ombreggiata da filari di alberi; ed è singolarmente silenziosa. I cordai lavorano in ogni stagione, salvo che in caso di pioggia, anche per il fatto che la corda impregnata d'acqua non è lavorabile. Non si tratta di un mestiere difficile da imparare o che richiede un lungo tirocinio, almeno con i sistemi attuali di lavorazione: «se uno ha un po' d'occhio, ci vogliono quindici giorni. Quando c'era la canapa no, ci voleva più tempo» soprattutto perché occorre acquistare la capacità di ottenere dei legnoli – gli elementi che, ritorti, formano la corda – di grossezza uniforme.

Il passaggio dalla filatura con la canapa a quella con i *picàad di sisalha*, come già accennato, portano con sé notevoli modifiche in alcune fasi della lavorazione della corda, soprattutto nel senso di una sua semplificazione. Descriverò innanzitutto i metodi e le fasi di lavoro che erano tipiche della fabbricazione della corda di canapa, e che sono scomparse con essa, per passare poi alla descrizione completa della lavorazione quale si svolge attualmente.

La canapa, che arrivava ai cordai in balle, doveva essere troncata in pezzi lunghi circa un braccio e poi pettinata per liberarla dal *rivvàs*, i frammenti di tiglio che conteneva in quantità variabile. Questo lavoro (*spinà*) era compiuto con l'aiuto dello scardasso (*spinàs o spinàsa*). Tale attrezzo, che seguiva un modello diffuso in tutta Italia, consisteva in un'assicella rettangolare di legno, con una finestratura semicircolare a ciascuna estremità: nella parte centrale erano fissate numerose punte in ferro, a sezione quadrata, che costituivano il corpo lavorante dell'attrezzo. Questo veniva fissato a una parete e la canapa veniva fatta passare con una forte trazione delle due mani tra le punte, che trattenevano le impurità (impurità che determinavano il calo più o meno rilevante del peso della corda rispetto a quello della canapa grezza) e nello stesso tempo disponevano parallelamente i filamenti: l'operazione veniva compiuta in due tempi, prima con un pettine a denti più radi, poi con uno a denti più fitti. L'operazione era compiuta dagli uomini della famiglia, quando erano abbastanza numerosi, in caso contrario anche le donne vi prendevano parte. Come avviene anche altrove, gli *spinàs* erano in genere decorati – dagli stessi falegnami locali (*marangòn*) che li fabbricavano - con fasci di incisioni rettilinee e semicircolari, ed eventualmente verniciati in rosso e nero. (Ritengo che questa frequente tendenza a decorare questa classe di oggetti, siano essi destinati a cardare e pettinare la canapa o il lino, dipenda dal fatto che essi erano, almeno in origine, destinati ad essere usati dalle donne: si tenga comunque presente che gli attrezzi relativi alle operazioni di filatura e tessitura sono tra gli oggetti che più frequentemente nel mondo popolare sono fatti oggetto di interventi “decorativi”, proprio perché erano spesso adottati come dono di fidanzamento e simili).

Dopo questo trattamento la canapa era pronta per essere “filata”, cioè trasformata in legnoli destinati a formare le corde. L'attrezzatura necessaria a questo scopo consisteva essenzialmente in una ruota (*ròoda*) ad esse orizzontalmente messa in moto da una manovella manovrata da un bambino: il suo movimento opportunamente moltiplicato si trasmetteva a una puleggia più piccola munita di un gancio al quale veniva assicurata la canapa. Il cordaio si fissava alla cintura un fascio di canapa pettinata, ne prendeva un certo quantitativo con la sinistra sfilacciandolo in modo il più possibile uniforme con la destra e accompagnandolo nel movimento di torsione comunicato dalla ruota. (Uno dei cordai attualmente in attività si è prestato a ricostruire la tecnica della filatura usando stoppa di sisal, come si può vedere in una delle foto di G. Sanga).

La corda di canapa per poter essere messa in commercio doveva essere sottoposta a una operazione di lucidatura e imbiancatura: “una volta il primo filo lo facevano su in fusi – un bastone con attorno un filo – e poi lo immettevano nell'acqua: dentro dieci, dodici ore, e poi si tirava fuori, si stendeva (sul *sentéer*), poi si smagliava con un anello di ferro, la *smaia*, che è una rete di ferro, che la facevano allora gli artigiani (è come una rete ma con tutti anelli snodabili, tutti anellini...., lei metta di vedere un fazzoletto, era fatta come un fazzoletto)”: il filo veniva sfregato con questo attrezzo tenuto in mano (“lo facevano gli uomini che filavano perché è un lavoro molto pesante”), mentre le donne lo lavavano con una pezza bagnata.

La fase successiva di lavorazione della corda, cioè la “commettitura”, si svolgeva in modo sostanzialmente identico a quello attuale, e ne parlerò perciò in seguito, descrivendo la tecnica odierna dei cordai: ricorderò soltanto che l'estremità della corda era tenuta da un ragazzino che reggeva il *garbél* e teneva tesa la fune, spostandosi lentamente man mano che

la corda si accorciava; cosicché nel processo di filatura e commettitura erano impiegate tre persone, e cioè il bambino che girava la ruota, il cordaio che filava e il bambino che tendeva la corda.

Possiamo ora passare a descrivere le fasi della fabbricazione della corda quale oggi si effettua, e gli attrezzi per essa utilizzati.

La prima operazione consiste nel “filare” (*filà*) gli spezzoni di sisal, di lunghezza standardizzata (circa due metri): in realtà si tratta di unirli a due a due torcendoli meccanicamente.

A questo scopo, i due gruppi di cordai usano due attrezzi diversi.

Un gruppo impiega un torcitoio costituito da due girelle fissate a una robusta asse che viene fissata verticalmente in un foro praticato nel terreno all'estremità del *sentéer*: esse possono essere messe in rotazione da un piccolo motore elettrico collocato lateralmente, il quale può essere inserito e disinserito anche a distanza grazie a un filo che corre lungo tutto il *sentéer*. Questo apparecchio permette di filare contemporaneamente due legnoli, da parte di due cordai. L'altro gruppo usa invece uno strumento particolarmente ingegnoso, messo in moto dallo stesso movimento del cordaio che si sposta all'indietro mano a mano che il filato si allunga: il cordaio infatti si aggancia alla cintola una funicella che – rimandata all'estremità opposta del *sentéer* da una piccola puleggia - trasmette il movimento a una specie di arcolaio costituito da una puleggia solidale con un cerchione da bicicletta che per mezzo di una seconda funicella fa girare velocemente una girella in legno munita di un'ansa metallica; essa è fissata su un'assicella imperniata, alla cui estremità opposta è legato un sasso che col suo peso mantiene una tensione la funicella di trasmissione. Il curioso strumento può evidentemente essere utilizzato da un solo cordaio, invece che da due: per il resto, i due tipi di torcitoio lavorano nello stesso modo.

Il cordaio prende in mano un fascio di spezzoni di sisal tra loro pareggiati e opportunamente inumiditi in precedenza, e li sbatte più volte contro un paletto, eliminando così i frammenti di fibra troppo corti; ciò fatto, si aggancia alla cintura il sisal, lasciando che strisci a terra, e lega due fili, tenuti accostati o sollevati con la sinistra, cominciano a torcersi. Intanto il cordaio si sposta all'indietro e prende in mano due altri spezzoni, che inserisce al momento opportuno, leggermente sfalsati, fra le estremità dei due primi, tra cui restano fissati: così procede via via finché giunge alla fine del *sentéer*. A intervalli, attraverso il *sentéer* sono fissati delle specie di pettini o rastrelli di legno – detti appunto *restéi* - con una dozzina di denti formati da pioli di legno o da grossi chiodi, tra i quali si fanno passare i fili perché non striscino per terra. Giunto all'estremità del *sentéer*, il cordaio lega il capo del legnolo al capo di quello filato dal suo compagno e assicura la coppia di fili a un paletto di ferro; poi ripercorre il *sentéer* esaminando il filo e asportandone le irregolarità con un coltellino, dopo di che lo stacca dal torcitoio e lo fissa a un altro paletto di ferro. I legnoli possono essere tenuti assicurati ai paletti in attesa di essere usati per formare la corda, oppure avvolti in matasse su un bastone, con un movimento alternato a 8.

La fase successiva è costituita dalla commettitura, cioè dalla torsione di tre o più legnoli: anche in dialetto tale operazione è detta *cuméter*. Per compierla ci si serve di un attrezzo (che viene sostituito al torcitoio a motore, dove questo è usato) che reca alcune girelle folli, munite di ansa metallica: ad esse vengono legati i legnoli, in numero di tre o quattro. All'altra estremità del *sentéer* i legnoli vengono agganciati, dopo essere stati legati insieme – dopo che il cordaio li ha stirati più colte con forza – al “carrettino”, in realtà una specie di piccola slitta, caricata di uno o più grossi sassi che ha il compito (un tempo, come si è visto, affidato a un ragazzino) di tenere in tensione la corda durante la commettitura: ciò avviene per mezzo di un apposito attrezzo, chiamato *garbél* – parola che nel gergo locale significa anche “sciocco” – e formato da un mozzo di ruota da bicicletta cui sono stati saldati da un lato un anello, dall'altro un gancio, che possono girare liberamente grazie ai cuscinetti a sfere del mozzo stesso.

Il cordaio impiega a questo punto un attrezzo chiamato *masòl* (mazzuolo, forse per la forma che ricorda la testa di una mazza), che consiste in un tronco di cono leggermente rigonfio, di legno tornito, percorso da tre o quattro solchi – a seconda del numero dei legnoli con cui si intende formare la corda – ad andamento leggermente elicoidale: le dimensioni sono varie, da circa 20 cm a circa 15, con un diametro di base intorno ai 10 cm. Ne esistono anche un foro centrale longitudinale, che servono per formare corde (ora prodotte raramente) di grosso diametro, in cui i legnoli si attorciano intorno a un nucleo centrale non ritorto, per il quale si impiegava del materiale di cattiva qualità: “serve per mettere dentro della porcheria, della corda di scarto, che fa spessore. Da fuori l'acquirente non la vede”. La spregiudicatezza di questa affermazione è molto attenuata, nella sostanza, dal fatto che tale “anima” ha unicamente una funzione di appoggio, e che quindi la pratica descritta dall'informatore – del resto comunissima nell'industria della corda – non influisce in realtà sulla qualità del prodotto.

Il cordaio impugna il *masòl*, tenendone la base minore rivolta verso di sé, e inserisce nei solchi dell'attrezzo i legnoli in prossimità del gancio del “carrettino”; ciò fatto, si mette a camminare, a passo piuttosto sostenuto, verso l'altra estremità del *sentéer*: la corda si forma così con rapidità sorprendente. La sua coesione è determinata dal fatto che i solchi del *masòl* causano una torsione dei legnoli in senso contrario a quello assunto da ciascuno di essi grazie alla “filatura”, così da generare un equilibrio.

Durante la commettitura la corda si accorcia notevolmente a causa della torsione, e trascina perciò per alcuni metri il carrettino. Per formare un'altra corda è perciò necessario tornare a trascinare quest'ultimo nella posizione di partenza, ciò che si fa tirandolo con una corda fissata alla parte posteriore dell'attrezzo.

La corda viene staccata dal *garbél* e dalle girelle ed avvolta in rotoli, a mano o con l'aiuto di un aspo; i rotoli legati con l'estremità stessa della corda vengono poi ripiegati a 8 e sono pronti per essere venduti.

Si ringraziano per il loro lavoro:

Dazieri Luigi (obietto) ed in piccola parte Della Nave Lauretta